



Galleria dei Fonditori, 64
Pesaro 61100
FAX/Tel. 0721 451550
E-mail: bobbato@provincia.ps.it
CF: 92011860415

INTERVISTA A BIETTINI ENRICO

QUALI SONO LE SUE ORIGINI?

CHE INFLUENZA HA AVUTO LA SUA FAMIGLIA NEL SUO PERCORSO POLITICO-SINDACALE?

LA SUA ATTIVITA' E' INIZIATA PRIMA POLITICAMENTE O SINDACALMENTE?

Sono stato prima attivo sindacalmente e poi in politica. La mia attività politica la svolsi a Fano dal 1960 al 1970 come consigliere comunale. Per i primi tre anni ebbi anche la nomina di assessore, incarico a cui poi dovetti rinunciare, perché incompatibile con il mio ruolo sindacale.

Io sono del 1936 e quando avevo 12 anni si sono svolte le elezioni del "Fronte Popolare" che avevano come simbolo Garibaldi.

Io mi sono iniziato ad interessare di politica leggendo Garibaldi, le sue avventure patriottiche e politiche, l'unità d'Italia, le lotte per l'emancipazione dei lavoratori contro la povertà.

Io, Garibaldi lo leggevo nella storia di scuola, non leggevo le sue pubblicazioni. Poi, anche lì c'erano alcuni maestri che gli davano un senso positivo e altri negativo. Quella volta la politica aveva un "bifronte molto forte". Da una parte la sinistra che agiva con "volontarismo spontaneo", con persone che si impegnavano in questa battaglia contro la monarchia per la repubblica e successivamente per lo sviluppo, la democrazia, i diritti e contro la povertà e, dall'altra parte vi era tutta una tendenza di forza politiche non ancora definite in modo conservatrice. Di questa facevano parte, quella volta, la Democrazia Cristiana e, malauguratamente, con questa si schierarono i liberali, i repubblicani e altre forze socialiste. Sto parlando degli anni del subito dopo guerra. Del periodo che va dal dopoguerra alla realizzazione della costituzione. Per quanto riguarda l'affermazione della costituzione si votò. Cioè il nord votò, mentre il sud quella volta era molto influenzato dall'idea monarchica. Così, se non ci fosse stato il nord, e soprattutto alcune parti del centro nord, come l'Umbria che fece una insorgenza di carattere repubblicana, non avremmo avuto la repubblica, dopo tutto quello che era successo con il fascismo e tutte le cattiverie contro i lavoratori e gli antifascisti.

Io sono un autodidatta, ho fatto solo la quinta elementare, e le avventure di Garibaldi le ho conosciute studiando storia a scuola. Da un lato lui combatteva per lo stato unitario, dall'altro lui faceva questo discorso di lotta alla povertà e, siccome nel sud questo problema era molto sentito perché c'era uno stato di povertà impressionante, questo duplice discorso dell'eroismo di Garibaldi come eroe di stato e soprattutto questo suo impegno verso il sociale, verso i diritti dei lavoratori, contro la povertà e via dicendo, mi colpirono. Una frase di Garibaldi mi colpì in particolar modo, diceva: "Di fronte a questi fatti così dolorosi e tragici che colpiscono la stragrande maggioranza del "popolo italiano", si può pensare ad un rovesciamento della situazione solamente con il socialismo che rappresenta il sol dell'avvenire ". Questa "materia di povertà"

erano le condizioni in cui vivevano i contadini poveri del centro sud D'Italia, in una terra chiamata la "Ciociaria". Lì la miseria si faceva sentire ed anch'io vivevo in quelle condizioni.

Io sono nato a Roma da una famiglia di ignoti, che cioè non mi hanno riconosciuto e sono quindi poi stato adottato da una famiglia di contadini del sud della Ciociaria, di Arna di Frosinone, e sono vissuto con loro fino all'età di circa 14 anni. Sono venuto via da lì all'incirca negli anni '50, perché poi sono venuto a Pesaro in seguito ad un fatto molto toccante che mi è accaduto, che dimostra che il mondo è tanto grande ma poi alla fine ti accorgi di incontrare persone che mai pensavi di poter ritrovare.

Beh!, io sono vissuto in questa zona e ho toccato con mano "la realtà tragica della miseria". Le letture di Garibaldi hanno creato in me un senso di ripulsa, di frustrazione e di desiderio di riscatto da questa situazione che io capivo, leggendo Garibaldi, che poteva essere cambiata, e questa era la mia speranza, ed è per questo che all'età di 12 anni ho iniziato ad interessarmi di queste questioni e del senso della politica.

Avevo la curiosità di capire che cosa significava il socialismo e il partito socialista. Volevo capire le affermazioni di Garibaldi tradotte nella realtà ma, dato che vivevo in campagna, dovevo superare tante difficoltà per raggiungere la città, perché non c'erano mezzi di trasporto e per arrivare in paese bisognava fare tanti chilometri camminando "nella fanga". Se non si voleva camminare nella "fanga", perché era umiliante arrivare in paese tutti sporchi ed essere derisi delle nostre condizioni, allora si doveva camminare nella strada bianca ma si allungavano ancora di più le distanze.

Io ho iniziato ad andare in paese all'età di 10 anni per andare a lezione di catechismo per la prima comunione, perché prima non c'ero mai stato.

Il paese era quello di Arnara, paese della Ciociaria che venne riscattato attraverso Manfredi, questo grande personaggio della comicità italiana che fece uno spettacolo sul tema e con una certa ironia portò alla ribalta le condizioni sociali di vita dei contadini.

La famiglia in cui vivevo, pur non essendo la mia famiglia di origine, mi ha sempre considerato come un figlio. Tant'è vero che la mia mamma adottiva, che è morta tanti anni fa, diceva sempre a tutti: "Enrico è il figlio più zic mio" che voleva dire che per lei io ero come il suo figlio più piccolo.

Noi eravamo quattro fratelli, due erano a garzone e io e mia sorella eravamo in casa.

Però non riuscendo ad accettare queste condizioni di povertà, ad un certo momento ho deciso di venir via, pur rimanendo in buoni rapporti con la famiglia, per realizzare i miei sogni.

Speravo di poter andare a vivere in città, dove avrei potuto studiare. Io amavo studiare e visto che nella famiglia in cui stavo di giorno dovevo andare e pascolare le pecore, studiavo di notte con il lume a petrolio, la "cetilena a carburo". Nonostante studiassi in questa difficile situazione, a scuola ero tra i primi della classe e tanta era la mia voglia di fare l'insegnante che in estate, davo lezioni di ripetizione ai miei amici e ai ragazzi che venivano rinviati a ottobre. In genere facevo due turni, dalle 11 alle 13 e dalle 13 alle 15, perché alle 16 dovevo tornare a pascolare le pecore. Avevo circa una quarantina di ragazzi che erano tutti miei amici e che in modo scherzoso mi chiamavano il maestro Enrico Bietini.

Ritornando alla mia decisione di andarmene dalla famiglia che mi aveva adottato, devo dire che avevo scoperto di essere stato assegnato a loro dal brefotrofio di Roma e che entro l'età di 14 anni avrei dovuto scegliere se continuare a stare da questa famiglia o tornare in brefotrofio (istituto in cui si accolgono e allevano i bambini abbandonati *n.d.r.*).

Io non arrivai all'età di 14 anni che chiesi di tornare in brefotrofio a Roma. La mia scelta era legata al fatto che la mia speranza era quella di uscire da quella situazione di grande difficoltà sociale e di miseria e di

migliorarmi. Quindi, volevo diventare un insegnante o imparare un mestiere che non fosse quello di contadino, che non fosse "l'antico mestiere".

Io sono entrato in politica nel 1948 con il "Fronte popolare". Avevo solo 12 anni e in realtà mi interessava riuscire a capire come poter mettere in pratica questa idea di ribellione che era nata in me leggendo Garibaldi. Quindi iniziai a girare per cercare di capire che cosa fosse il partito socialista o, comunque un movimento popolare che, come diceva Garibaldi, sovvertisse la situazione di arretratezza di allora.

A fianco ai due desideri di cambiare vita e di diventare insegnante, quindi, nacque in me anche questo terzo desiderio.

Una domenica mattina andai in paese a Ceccano, che era più grande di Arnara. Mentre salivo in paese passando per la strada principale di Ceccano, mi si presentò di fronte una vetrina in cui c'era appeso un manifesto con la foto di Garibaldi. Io rimasi colpito e sorpreso perché era un manifesto in cui c'era uno slogan che diceva: "Vota Fronte Popolare, vota Garibaldi. I socialisti votano Fronte Popolare". In questa circostanza io, istintivamente, aprì la porta ed entrai. La mia curiosità era di capire se esisteva veramente quello che diceva Garibaldi. Come entrai in questo luogo, mi ricevette un signore di una certa età che mi chiese che cosa volevo. Io gli dissi che avevo letto molte cose su Garibaldi e che mi interessava saperne di più sul socialismo. Lui mi disse che quello era il posto giusto per me perché ero capitato nella casa dei socialisti.

Io non riuscivo, a quella età, a capire e a rendermi conto che il socialismo non era un fatto fisico ma un'idea che non potevo vedere o toccare. Il signore mi spiegò che era un'idea rivoluzionaria di riscatto e Garibaldi visto che era stato un precursore del socialismo con le sue idee, era stato scelto come simbolo.

Allora io gli chiesi che cosa potevo fare in concreto e lui mi disse che dove abitavo era una zona scoperta e mi diede un mazzo di volantini per fare propaganda da distribuire nella mia zona. Io li portai a casa e feci il giro di tutto il paese, di tutta la zona delle mie campagne e sembra proprio impossibile ma in quella zona, il Fronte Popolare, vinse alla stragrande maggioranza. Tant'è che ancora oggi, nonostante tutto, Ceccano è un paese di sinistra con un sindaco socialista.

Poi, dopo questo fatto, accadde che per circa un paio di anni io non mi interessai più della cosa, anche perché, come ho detto prima, andare in paese non era facile. A questo punto riaffiorò in me il desiderio di andare via dalla zona povera in cui vivevo, e mi accadde un fatto alquanto incredibile. Chiesi di tornare in befotrofio, e mi dissero subito che avendo già 14 anni era impossibile che io potessi studiare per diventare maestro, e realizzare quindi il mio sogno, ma che dovevo pensare a fare qualcos'altro che fosse appunto un mestiere. Invece di tenerci lì nel befotrofio, ci portarono in un posto che era un ex campo di concentramento, a Fossoli di carpi dove, da don Zeno, era stata costruita una così detta città dei ragazzi. Adesso questa città esiste ancora con il nome di Nomadelfi ma è stata trasferita a Patignano di Grosseto. Questa città dei ragazzi ebbe una fine drammatica perché essa viveva esclusivamente con le offerte e non c'era nessuno che la finanziava e noi producevamo per i nostri consumi personali prodotti agricoli, avevamo il bestiame, facevamo lavori di artigianato ed i ragazzi in età potevano anche andare a scuola. Io che avevo ancora solo 14 anni potevo usufruire di questo diritto, e mi diedero la opportunità di scegliere il mestiere che avrei voluto imparare. Io in un primo momento tentai di fare il tipografo però essendo allergico al piombo dovetti cambiare e scelsi di fare il sarto. Lo feci per qualche mese, perché poi mi accadde la cosa incredibile di cui dicevo prima.

Il giorno del primo maggio, come tutti gli anni, Di Vittorio parlava in Piazza San Giovanni a Roma. In quella circostanza venivano organizzate soprattutto dal Lazio corriere per chi voleva partecipare. Io seppi della

questione e partecipai. Di Vittorio era un uomo che mi affascinava molto e lo applaudivo con tanto entusiasmo. Guarda caso accanto a me c'era un signore che tutto divertito mi guardava. Finito il comizio ci fermammo a parlare assieme e mi chiese che cosa facevo e di dov'ero. Io gli raccontai tutto. Lui mi disse di venire a Pesaro e che lui faceva il sarto e che lui avrebbe avuto bisogno di un ragazzo come me che lo aiutasse.

Tempo dopo, accadde che la città dei ragazzi in cui ero alloggiato, per gravi problemi economici, venne sciolta. Tutti i ragazzi con età inferiore a 18 anni poterono scegliere altri istituti italiani in cui essere trasferiti. Dato che ebbi, quindi, la possibilità di scegliere la città che preferivo, dissi che volevo andare all'orfanotrofio maschile di Pesaro.

Appena arrivai la prima domanda che feci fu se avrei potuto continuare a studiare. Ma il direttore mi fece capire che avrei fatto meglio ad imparare un mestiere qualsiasi. Allora, visto che mi resi conto di non avere altra possibilità, dissi che avrei voluto fare il sarto, visto che avevo già iniziato ad imparare il mestiere. Lui mi disse che andava benone perché c'era nell'orfanotrofio una signora che faceva la guardarobiera che aveva un figlio che faceva il sarto, e che probabilmente avrebbe potuto aver bisogno di me e che mi avrebbe potuto insegnare il mestiere.

Decisi di accettare e lui mi disse che il giorno dopo lo avrei incontrato. (e a questo punto Biettini si commuove, e dice: "Quello che sto per raccontare sembra quasi una favola!".) Il giorno dopo mi portarono a conoscere il sarto. Entrammo nella stanza, il signore che mi accompagnava e il sarto si salutarono e poi il sarto alzò la testa e mi fissò. Anche io lo fissavo. Era il signore che avevo conosciuto alla manifestazione del primo maggio. Però, dato che lui era preoccupato, perché non voleva che l'assistente che mi accompagnava, venisse a sapere che ci conoscevamo, perché a quei tempi non si poteva scherzare con la politica, non disse niente ma, strizzando l'occhio, disse che mi prendeva e che avrei potuto iniziare subito come suo allievo. Nemmeno io dissi niente, perché sapevo bene che i socialisti erano perseguitati in certi ambienti.

Il giorno dopo andai a Pantano, in Via delle fonderie, e mi presentai. Lui mi disse che lo avevo fatto piangere e che mi avrebbe aiutato a perseguire i miei ideali, quegli ideali di cui io gli avevo parlato dopo la manifestazione.

Poco tempo dopo successe che decisi di andare ad una festa che era organizzata dai camerieri della CGIL. Qui conobbi un certo Bonetti Vittorio, detto Otello. Questi era un repubblicano Mazziniano, e quindi era uomo di sinistra. Con lui iniziai a parlare di materia sindacale e lui mi chiese di andare in sindacato ad aiutarli nei loro intenti, visto che ero giovane e motivato. E così intorno agli anni '50 iniziai a frequentare il sindacato che all'epoca era in Via Cassi n 6.

Quindi di giorno lavoravo facendo il sarto e la sera e la domenica lavoravo di nascosto per il sindacato facendo il "boccia". Per motivi di incompatibilità tra i miei interessi i principi del collegio, all'età di 14 anni fui costretto ad uscire dal brefotrofio. Il sarto e la madre, che si erano molto affezionati a me, e che credevano nei miei stessi ideali, decisero di aiutarmi prendendomi in casa con loro. La mamma del sarto fu particolarmente sensibile alla mia situazione perché lei stessa era figlia di un trovatello.

Mi mantennero per circa un anno e così di giorno facevo il sarto e di sera e di notte lavoravo per il sindacato.

Di sabato e domenica, insieme ad altri ragazzi svolgevamo la nostra attività nelle varie feste popolari.

Solo nel 1953 sono diventato socialista a tutti gli effetti, perché precisamente il 17 febbraio 1953 mi sono iscritto al movimento giovanile socialista. Ebbe una grande influenza in tutto ciò il sarto che avevo incontrato perché, nel periodo in cui io ero in collegio e non potevo andare alle riunioni, lui che invece vi partecipava, mi

raccontava com'erano andate. Quando poi io uscì dal collegio e fui libero di partecipare, andai alla prima riunione e mi iscrissi subito al movimento. Grazie anche a questo mio spirito battagliero ebbi la proposta di lavorare a tempo pieno nel partito come giovane socialista tutto fare. Quella volta partito e sindacato era la stessa cosa e quindi mi rendevo utile da una parte o dall'altra a seconda di dove c'era più bisogno e smisi di fare il sarto. Quindi feci praticamente il "boccia" nel partito socialista e il "boccia" in Cgil dal 1950 al 1959.

COSA SI RICORDA DELLE LOTTE SINDACALI DEL 1950?

Le ho seguite marginalmente. per esempio, per la questione della miniera di Ca' Bernardi, andavo su insieme a d un compagno di nome Gabbani a fare volantaggio ma, le grandi lotte e i convegni fatti a proposito, li ho vissuti marginalmente.

Nel 1959, all'età di 23 anni, la CGIL mi propose di venire a Fano perché lì la CGIL stava attraversando un momento di grossa difficoltà.

Da quel momento è iniziata per me l'avventura della direzione, al fianco di Severi Benito come vicesegretario. Avevo le responsabilità diretta del settore contadino, la federmezzadri. Nel 1965 tornai a Pesaro ed entrai, in seguito ad un Congresso della Cgil, al posto di Giacomo Mombello, come segretario aggiunto socialista, insieme ad un certo Polidori.

Nel periodo che lavorai a Fano mi trovai ad affrontare una serie di lotte soprattutto legate alla mobilitazione dalle campagne. A parte i mezzadri che continuavano ad essere impegnati nella loro tradizionale attività di lavoro contadino, la mobilitazione dei lavoratori delle campagne a Fano, ha avuto due momenti di particolare importanza. Uno riguardò il lavoro ortofrutticolo che scatenò nel territorio un lotta feroce contro i prodotti degli esportatori, i quali non garantivano all'inizio della consegna dei prodotti il valore dei prodotti stessi ricavato dalla vendita sul mercato. Poi questi lavoratori delle campagne erano sottoposti ad un regime economico di tipo feudale perché essi, oltre a vedersi negata in anticipo la possibilità di sapere quale sarebbe stato il costo del loro prodotto, erano costretti ad avere un rapporto stretto con gli esportatori che davano loro dei prestiti. Cioè invece di dargli la garanzia del valore dei loro prodotti, gli davano dei prestiti vincolandoli a se e solo alla fine gli comunicavano i prezzi che questi avevano realizzato sul mercato e molte volte non vi era nemmeno la possibilità di sapere se i prezzi fossero realmente quelli o fossero altri. Nemmeno il sindacato riusciva a controllare le "segrete cose dell'esportazione" perché non aveva alcun rapporto con il mercato e quindi con la collocazione del prodotto. Con il sindacato vi era un rapporto in termini di contrattazione e con il contadino in termini di assoggettamento. Questa fu una delle nostre battaglie più grandi. In quella circostanza ci furono mobilitazioni di vastissime proporzioni, passammo anni interi a lottare con i contadini e a scontrarci frontalmente con gli esportatori. La seconda questione si sviluppò su un altro fronte, su quello, cioè, della riappropriazione da parte del settore ortofrutticolo di un diritto negato dagli esportatori, che era quello della disponibilità del prodotto. Tutto questo con lo scopo di riuscire a collocarlo in modo autonomo sul mercato, o attraverso l'intervento diretto, o tramite la realizzazione di cooperative di ortofrutticoli. In zona già operavano alcune cooperative che però dovevano essere sviluppate e potenziate, o con la immissione diretta di tali cooperative o facendone nascere delle altre.

Il terzo obiettivo era quello di un aumento generalizzato delle operazioni economiche. Quella volta, mi ricordo che si riuscì ad ottenere un risultato rilevante. Si parlava di 20 o 30 lire in più per i prodotti conferiti. Tutta questa lotta si sviluppò in un ambio sociale e politico difficilissimo perché da una parte c'erano gli esportatori, detentori del potere, che avevano per anni esercitato nei confronti dei contadini pressioni,

togliendo loro qualsiasi libertà di movimento. Dall'altra c'era una organizzazione di mercato che impediva al sindacato e agli ortofrutticoli di capire come entrare nei meccanismi di distribuzione e di collocazione dei prodotti. Lo scontro fu durissimo e durò settimane. Ci furono anche scontri con la polizia, Fano fu blindata dalla polizia che intervenne in modo forte, anche a manganellate e ci fu addirittura un arresto. Inoltre, a fronte di una esasperazione del rapporto sociale e politico ci si trovò anche di fronte a un blocco del corteo, composto da contadini ed ortolani che venivano dalla zona sud di Fano e che arrivati alla stazione della ferrovia di Fano furono bloccati da parte della polizia che non voleva che si arrivasse in piazza. Ci fu uno scontro diretto tra le forze dell'ordine e i manifestanti e dove si verificò anche l'arresto di una donna che fu incarcerata per un mese e, non mi ricordo se poi fu assolta o fu condannata con la condizionale. Da allora vi fu una svolta, anche sul piano delle relazioni sociali e sindacali perché iniziò ad esserci maggiore possibilità di dialogo con gli esportatori e le cose iniziarono a prendere un verso positivo per i lavoratori ortofrutticoli. Tutto questo accadde nel periodo che va dal 1959 al 1961. Questi sono stati i tre anni che hanno costituito una svolta, da una parte si è ottenuto dagli esportatori la possibilità di pervenire ad un accordo stabile ed alla possibilità di dare gli ortofrutticoli, grosso modo, perché il mercato era imprevedibile, una garanzia di base del valore dei loro prodotti, attraverso una commissione di controllo reciproco. Poi si ottenne una parziale liberalizzazione del rapporto di sudditanza che i contadini avevano con gli esportatori, e quindi la possibilità di stare con il vecchio esportatore o di scegliere la cooperazione. Quindi, tutto questo fu politicamente rilevante, perché la risoluzione del problema economico, il miglioramento dei prezzi, la disponibilità al dialogo e la riacquisizione dei giusti rapporti sindacali e sociali, la questione della liberalizzazione dai rapporti di sudditanza, furono tre conquiste importanti, ottenute a seguito delle battaglie fatte in quegli anni. Questo fu un aspetto del problema del settore agricolo, perché il secondo fu quello riguardante la "*campagna bieticola*", volta ad ottenere la liberalizzazione del prodotto nei confronti della A.N.B. (associazione nazionale bieticoltori), che deteneva il monopolio e che stabiliva i prezzi in modo unilaterale e senza la tempestività che la situazione economica delle campagne richiedeva. I contadini, infatti, avevano bisogno di incassare altrimenti dovevano ricorrere all'indebitamento o verso il padrone o verso le banche. Ci fu una grossa battaglia che poi nel tempo ebbe una risoluzione discreta, perché si realizzò una duplice possibilità, che fu la conoscenza dei prezzi in tempi reali e la disponibilità da parte di tutto il settore, dei propri prodotti. Anche in questo caso si svilupparono battaglie feroci, soprattutto a causa del presidio dello zuccherificio di Fano e dell'ingresso delle bietole. Si verificarono tutta una serie di scontri, anche se non gravi. Spesso e volentieri le forze dell'ordine intervenivano a sostegno delle posizioni dei padroni e delle aziende.

Questi, quindi, furono i momenti fondamentali che io ho seguito personalmente a Fano come dirigente sindacale. Poi iniziarono in quel periodo anche battaglie su altri fronti, per quanto riguarda il sindacato, come, ad esempio, i primi scioperi per i contratti del legno e dell'edilizia, che hanno rappresentato, anche in questo caso, un momento di duro scontro con il patronato dell'edilizia, in particolar modo, e del mobile. Le cause dello scontro riguardavano il rinnovo dei contratti di lavoro ed altri diritti normativi come l'orario di lavoro. Già in quelle circostanze iniziavano a comparire i primi appalti contrattuali e si iniziavano a scomporre le piccole aziende, perché i padroni avevano capito che riducendo le proprie aziende sarebbero riusciti ad acquisire maggiore potere ed a limitare la forza dei lavoratori, quindi questa divisione portava a ridurre il potere contrattuale ed allo stesso tempo la remunerazione dei lavoratori. Molti, inoltre, erano i lavoratori sottoposti ad orari disumani e non vi era neppure il rispetto delle idee politiche e della qualità professionale degli stessi. In questo contesto si inserì un altro elemento negativo che riguardò il movimento sindacale, e cioè lo spopolamento delle campagne. Questo, oltre a creare un crollo della situazione economica del

tempo, portò anche ad una situazione di difficoltà relazionale tra lavoratori e lavoratori. Infatti, questa questione del non rispetto degli orari di lavoro si verificò anche perché, si presentò al mercato una abbondanza di manodopera di lavoratori che venivano dalle campagne e si riversavano sul mercato dell'edilizia, del mobile, della meccanica, ecc, creando una situazione di soccombenza per quanto riguardava l'occupazione. Quindi, i lavoratori, a causa dello scarseggiare dei posti di lavoro si trovavano ad accettare qualsiasi condizione pur di poter lavorare. Anche a Fano si realizzò questo problema. La questione, "in soldoni", era questa: Noi come sindacato avevamo ottenuto le otto ore, alcuni diritti come il sabato libero, il rispetto della sicurezza, ecc, però poi, intervennero nei posti di lavoro i contadini, abituati a lavorare in campagna 24 ore su 24, e per i quali lavorare otto ore era una passeggiata. Ciò determinò per il sindacato un momento di grande difficoltà, poiché questi erano disposti ad accettare tutti i tipi di condizioni loro imposte. Questo loro modo di porsi si scontrava con l'atteggiamento più "sfiaccato" dei lavoratori tradizionali delle fabbriche e causò uno scontro frontale tra le due categorie di lavoratori. Quindi era uno scontro di poveri contro poveri. Il sindacato, quindi, è facile comprendere che si trovava tra l'incudine ed il martello. Questo aspetto del rapporto relazionale tra ex lavoratori agricoli e lavoratori tradizionalmente operai incrinò, in un certo senso, la possibilità di evolversi socialmente dei lavoratori e creò difficoltà al sindacato nel gestire la questione del rapporto sociale e contrattuale.

COME AFFRONTO', DUNQUE, IL SINDACATO QUESTO PROBLEMA?

Il sindacato riuscì a superare queste difficoltà solo in parte nel momento in cui riuscì ad ottenere attraverso lo statuto dei lavoratori il diritto di assemblea in fabbrica e la generalizzazione della conquista per contratto di tale diritto. In quel momento entrando in fabbrica e parlando a tutti i lavoratori, sia tradizionali che nuovi, si riuscì a superare questo dualismo dei rapporti e a creare una condizione di comprensione e di solidarietà diversa. Solo allora si riuscì a recuperare tutto il sistema di relazioni sociali e contrattuali di forza per il sindacato, ma solo allora siamo riusciti a fare questo. Tutto ciò mette in risalto anche le difficoltà che il sindacato dovette superare in quel periodo, che non furono poche, perché noi sindacalisti non ci dormivamo addirittura la notte. Molto spesso non sapevamo proprio quale fosse la cosa più giusta da fare. Un grande merito deve essere riconosciuto ad un nostro compagno, vicesegretario della CGIL, ministro del lavoro di allora, Brodolini, che stabilì per legge il diritto della cittadinanza in fabbrica del sindacato, che poi venne recepito attraverso le lotte sindacali successive da tutti i contratti dei lavoratori. A seguito di questo si realizzarono due fatti positivi: da una parte la nascita di un momento socializzante tra lavoratori. Quindi le rivalità tra lavoratori agricoli e tradizionali si superarono e si creò nei luoghi di lavoro un rapporto di socializzazione e di comprensione ampia e si diede al sindacato la possibilità di essere un protagonista vero nel rapporto di sviluppo e di difesa di tutti i diritti dei lavoratori. Dall'altra parte, attraverso lo statuto dei diritti dei lavoratori e la conquista per contratto della cittadinanza del sindacato all'interno della fabbrica, si ottenne un risultato di carattere economico e finanziario per il sindacato di eccezionale portata. Perché in quel frattempo si realizzò un'altra conquista, quella del diritto di tutti i lavoratori e dei pensionati, di essere iscritti ad un sindacato, tramite delega. Fu allora che in provincia di Pesaro, la Cgil ed io, che ero responsabile provinciale dell'organizzazione, demmo vita a centinaia, se non a qualche migliaia di assemblee nelle fabbriche, nelle frazioni e in tutti quei luoghi in cui era possibile incontrare lavoratori e pensionati, per spiegare loro le grandi conquiste sociali ottenute come la riforma delle pensioni, l'aumento dei limiti delle pensioni stesse, l'affermazione del principio delle otto ore lavorative, l'abolizione di alcuni rapporti sociali

quali il cottimo che identificava la capacità produttiva di un lavoratore non attraverso la sua professionalità, ma tramite il suo impegno. Queste cose vennero superate, appunto, attraverso una battaglia generalizzata dell'aumento dei salari, e questa fu l'altra svolta.

CI SONO EPISODI PARTICOLARI CHE RICORDA?

Si, ed una vicenda che vissi personalmente fu la prima campagna di mobilitazione dei lavoratori del legno a Pesaro per un aumento generale dei salari a causa dell'aumento dei costi della vita dovuta ad una inflazione che a quel tempo raggiungeva anche il 20%. Quindi ci fu una grande lotta dei lavoratori del legno che, mi sembra, durò 30 o 35 giorni e durante la quale dovemmo superare anche le difficoltà intervenute con la CISL che fece un accordo separato ma che i lavoratori non considerarono valido. Solo dopo 30 o 35 giorni si riuscì a raggiungere un accordo provinciale con la Confindustria, con cui i lavoratori del legno riuscirono ad avere un aumento generalizzato dei salari, che dava a tali lavoratori, che quella volta prendevano circa £ 20.000 al mese, la possibilità di avere un aumento giornaliero di £100/150 al giorno. In questo caso la CGIL fu la protagonista in assoluto.

A questo punto è importante sottolineare che la CGIL è sempre stata una grande confederazione, anche nei momenti di difficoltà, perché è riuscita ad essere un sindacato pluralista, democratico, ed unitario. E' riuscita sempre a superare le tante difficoltà politiche grazie a questo suo modo di essere. L'unità del sindacato è stata una delle componenti decisive del passato della Cgil. Essa, infatti, pur soffrendo fortemente la scissione del 1948, ha sempre avuto davanti a se una visione chiara delle questioni che era l'interesse per le esigenze materiali dei lavoratori e delle grandi masse popolari e al tempo stesso la realizzazione, sul fronte dell'iniziativa concreta, l'unità dei lavoratori. Queste due componenti hanno determinato anche nelle altre confederazioni, la necessità di rapportarsi con questa politica. Ricordo che anche la svolta dell'unità sindacale e la riapertura della fase unitaria fra le confederazioni si ebbe con un discorso memorabile di Di Vittorio in un congresso del partito comunista, durante il quale egli affermò due questioni importanti per il sindacato. Infatti, a fronte del fatto che, innanzi alle grandi sconfitte avute a seguito della scissione, la Cgil ebbe un arretramento sul piano organizzativo a causa delle difficoltà incontrate, egli annunciò in quella circostanza due parole d'ordine: da una parte la chiusura della subordinazione del sindacato ai partiti politici per una riconquista della piena autonomia del sindacato. In quella circostanza egli disse proprio che era necessario "rompere la famosa cinghia di trasmissione", che era un modo di dire per indicare che partito e sindacato erano la stessa cosa. Dall'altra parte poi egli disse che era importante iniziare ad interessarsi delle esigenze delle politiche aziendali che riguardavano i lavoratori, la sicurezza, il problema del cottimo, l'aumento generale dei salari ed anche la necessità di valorizzare il lavoratore non in ordine alla sua produttività ma in base alla qualità della stessa. Fu a questo punto che si rilanciò l'azione sindacale della CGIL che riconquistò gran parte dei lavoratori e intorno agli anni '60-'62 si ricominciò a parlare di prime iniziative unitarie CGIL, CISL e UIL. Tant'è che subito dopo si realizzò un grande sciopero nazionale unitario per la riforma delle pensioni. Naturalmente tutto questo si ebbe tra alterne vicende. A seguito di questo "risveglio" della CGIL, il gruppo dirigente che si formò poi diede vita a grandi movimenti articolati all'interno delle fabbriche riuscendo ad ottenere più salari, più diritti ed a superare l'odioso discorso del cottimo e a riconquistare il diritto della capacità professionale dei lavoratori. Questi sono i momenti che hanno creato la svolta. Io ho concluso il mio impegno all'interno della CGIL nel 1980 perché il primo gennaio 1980 sono passato alla direzione, come segretario provinciale, del PSI anche se ho sempre continuato a seguire le

vicende sindacali in modo indiretto. Non sono mai stato sostenitore dell'ipotesi di un sindacato socialista perché è sempre stata forte la mia convinzione dell'importanza dell'autonomia del sindacato poiché nella vita politica si manifestava sempre una pluralità di idee e il sindacato non può divenire un sindacato politico. Infatti noi socialisti respingemmo la proposta della UIL di costituire un sindacato socialista a seguito della unificazione fra socialisti e socialdemocratici del 1965/66. Questo per dirti che la mia è sempre stata una coerenza di uomo socialista collegato con la sinistra. Ho sempre ritenuto che le battaglie politiche devono essere affrontate internamente e lavorando per l'unità. Il sindacato al giorno d'oggi deve agire senza sottovalutare l'importanza di determinate conquiste del passato, altrimenti si rischia che tanti sacrifici fatti possano diventare vani.

Ad esempio, a mio parere, il problema che a suo tempo ci trovammo a dover affrontare noi, riguardante il conflitto tra ex contadini ed operai, nato a seguito dello spopolamento delle campagne, oggi si presenta di nuovo, tale e quale, con l'immigrazione. Ci sono state tante conquiste che noi siamo riusciti ad ottenere battendoci contro ogni forma di frammentazione aziendale per avere un'azienda unita. Abbiamo lottato per guadagnare il sabato libero per i lavoratori mentre al giorno d'oggi si lavora sia di sabato mattina che di pomeriggio. Il sindacato, a mio parere, deve andare in azienda e realizzare questi incontri di confronto tra lavoratori italiani ed extracomunitari, perché se non si farà questo si rischia di regredire. Il sindacato a mio parere deve impegnarsi più a fondo.

HA FATTO ERRORI DURANTE IL SUO PERCORSO DI ATTIVITA' SINDACALE?

Poiché io sono un autodidatta, visto che ho fatto la quinta elementare e poi le 150 ore conquistate dal sindacato, tutto ciò che ho realizzato è stato frutto di ciò che ho appreso ogni giorno nella vita pratica. Ciò che maggiormente mi ha arricchito sono stati i rapporti di fraternità che sono sempre riuscito a realizzare con "l'insieme del movimento". Se dovessi individuare, in tutti questi anni di vita sindacale, un momento di tensione al di fuori dei dibattiti e dei momenti di discussione politica, non potrei farlo. Non ho mai avuto scontri personali. Poi ho vissuto la vita sindacale come una scuola di formazione e quindi faccio fatica a pensare a quali errori potrei aver fatto, perché, se non altro, almeno penso di aver dato sempre il massimo che potevo dare. Ho lottato perché il sindacato rimanesse unito e desse risposte puntuali alle esigenze dei lavoratori. Poi, probabilmente, le numerose difficoltà vissute durante la mia infanzia, mi hanno portato ad affrontare i vari problemi con particolare sensibilità.

L'unico errore che potevamo fare era il troppo entusiasmo con cui a volte affrontavamo gli scontri con le forze dell'ordine, rischiando quindi in prima persona. Poi io agivo sempre in prima linea, ero sempre il primo ad entrare in fabbrica durante uno sciopero, il primo a picchettare e quindi ero sempre il primo ad essere denunciato. Io non mancavo mai agli appuntamenti in cui si decideva e dove si operava. Tutto quello che ho imparato, poi, ho cercato sempre di trasmetterlo. Se avremo tempo potremo poi parlare di altri avvenimenti dolorosi a cui ho partecipato personalmente, come la chiusura di fabbriche importanti nella provincia quali Ca Bernardi, la Benelli, la miniera di Peticara, la Montedison, il calzaturificio Serafini, la Cassese di Mondolfo, l'Olivieri di Bellocchi, ecc, fabbriche in cui dormivamo per occuparle. Sacrificavamo anche la nostra vita personale pur di fare il nostro dovere.